

# L'UTILITÀ DEL FUCO NELL'ALVEARE



■ *Le amene letture domenicali possono essere, ben loro malgrado, a volte persino istruttive. È il caso dell'ultima edizione del nostro tanto popolare «Mattino» (che, come ben*

sappiamo «ha l'oro in bocca») e della sua arguta risposta all'articolo di Carlo Piccardi apparso il 30 novembre su questo giornale, e di cui l'autore viene tacciato, senza tanti preamboli, dell'appellativo di «fuco». Visto che questo è l'unico argomento proposto dallo scrivente in risposta ad un articolo ricco di argomenti ben ponderati, è forse bene concentrarsi sul senso di questa metafora. Tutto può servire ad allargare l'orizzonte delle proprie conoscenze, e di questa nuova possibilità sono grato al consueto oro proposto dal «Mattino». Infatti, mai mi era stata data la possibilità di informarmi con tanta alacrità e tanta dovizia sul mondo delle api e il buon funzionamento dell'alveare e ho potuto così rendermi conto di quanto la metafora proposta sia pertinente e azzeccata.

Ma andiamo con ordine. All'interno dell'alveare il fuco (detto anche «pecchione», il maschio della «pecchia», che è l'ape) ha la sola ed unica funzione di fecondare la regina per il proseguimento della specie. Per questa sua funzione di vitale importanza, l'altro inoperoso fuco viene per così dire «tollerato» dal numerosissimo popolo delle laboriose ma infeconde api operaie, la cui unica funzione è quella di nutrire l'altrettanto inoperosa ma fecondissima regina. Non avendo infatti la lingua abbastanza lunga per procurarsi da solo il nettare, per poter adempiere alla sua funzione fecondatrice il fuco è costretto a nutrirsi del miele prodotto dalle api operaie e diligentemente depositato nelle cellette ben custodite. Miele di cui, non dimentichiamolo, non soltanto l'orso, ma anche e specialmente l'uomo farà largamente man bassa, senza nemmeno la scusa di una qualsiasi funzione fecondatrice nei confronti del popolo operoso.

Nel rigoroso mondo delle api, il fuco adempie dunque ad una funzione ben precisa: senza di lui non vi sarebbe nessun proseguimento della specie. Ma la natura, si sa, è impietosa. Una volta fecondata la regina, il fuco non può più venir tollerato dalle operose api produttrici di dolce ricchezza. Sprovvisto di pungiglione, non può che subirne gli attacchi velenosi che ne causeranno la morte fino all'espul-

sione del cadavere fuori dalla comunità.

Così va il mondo delle api. Faccio ancora notare che la metafora non è mia. Seguo solo fino in fondo quella proposta dal diligente «Mattino» che, evidentemente, sa quello che fa, proponendo le sue luminose aurore per la rinascita della civiltà.

Anche le api però, spinte dall'istinto di sopravvivenza, sanno quello che fanno. Senza fuchi, niente seme fecondatore, e le operaie lungimiranti lo sanno benissimo, visto che permettono loro di accedere, anche se in minimissima parte, alle dolci ricchezze accumulate. Ci penseranno poi orsi e uomini della stessa risma a far man bassa di tutto il resto. Che a missione fecondatrice compiuta il fuco debba poi venir ucciso dagli aculei velenosi ed espulso dalla comunità, questa è questione di etica, e il «Mattino» sembra far sua quella in vigore nell'alveare.

Qualche distinzione è però doveroso farla, anche solo a rigor di logica. Nel corso dell'evoluzione (dato e non concesso che anche le api facciano parte dei nostri diretti antenati) la specie umana ha escogitato alcuni espedienti - tanto positivi e costruttivi quanto negativi e autodistruttivi - che le hanno permesso di differenziarsi dalle rigorose leggi in funzione nell'alveare. Per limitarci ai primi, quelli costruttivi, ha creato ad esempio il concetto di «pensione», tanto discusso in questo periodo di difficoltà di accumulo di dolci risorse, ma altrettanto difeso a spada tratta proprio dai fedeli sostenitori del luminoso «Mattino». Diversamente dai pecchioni dell'alveare, i fuchi umani (che si chiamino Orelli, Piccardi, Rossi, Cattaneo o anche Dante Alighieri), durante la loro esistenza in vista della fecondazione della specie (non dimentichiamolo: le api armate di pungiglione sono infeconde) non sono stati improduttivi, nemmeno per quanto riguarda un certo accumulo di dolce miele, a cui hanno dunque tutto il diritto ad accedere a partire da una certa età. La metafora, anche a volerla seguire, calza pertanto solo a metà. I luminari del «Mattino» farebbero dunque bene a riflettere prima di lanciar metafore approssimative, che si rivolgono poi contro di loro, lasciando il tempo che trovano nella consueta sterilità propria di chi sa usare solo il pungiglione.

Resta da riflettere su chi sia la regina da nutrire e fecondare con tanta cura nel nostro alveare.

In questo periodo pre-elettorale più che dubbio, la risposta a chi, fra i lettori, è ancora capace di saper discernere.